



# L'ascesa dei corleonesi

I «viddani» riuscirono ad imporsi sui «signorini» di città, nell'arco di un decennio, grazie alla ferocia e alle capacità criminali del boss Luciano Liggio. Suoi stretti sodali furono Totò Riina e Bernardo Provenzano

## DINO PATERNOSTRO

Certamente non era il «fegato» che mancava ai «viddani», ai «peri ncritati» di Corleone. Nell'arco di appena un decennio, Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano erano riusciti a farsi largo a Palermo, imponendo la loro presenza ai «signorini» di città, che pure non li avevano accolti a braccia aperte. Ma non fu solo questione di «fegato». A determinare le loro fortune contribuirono anche l'intelligenza e la furbizia di un Luciano Liggio, la sua ferocia, la sua estrema spregiudicatezza nel mutare i metodi della Cosa Nostra americana, appresi da «mister» Vincent Collura, quando entrambi erano al servizio di «don» Michele Navarra. Contribuirono la fedeltà al capo di personaggi come Riina e Provenzano, che in quanto a furbizia, ferocia e determinazione non gli erano da meno. Probabilmente, però, il vero «segreto» della loro ascesa sta tutto nella scarsa considerazione in cui vennero tenuti dai loro stessi avversari. Solo il giornale «L'Orsa», nell'ottobre del 1958, con un titolo di scatola in prima pagina, ebbe l'intuizione (e il coraggio) di definire «Pericoloso» Luciano Liggio. Ma pagò l'imprudenza con una bomba, scoppiata negli scantinati della sede di piazzetta Napoli. Poi, più niente. Di Liggio continuò a circolare l'immagine romantica della «primula rossa». E la stessa fortuna avrebbero avuto i suoi gregari. Infatti, concluso il processo di Bari, di Riina e Provenzano non ne avrebbe parlato più nessuno. Né a Palermo e nemmeno a Corleone. Eppure, alla «scuola» del loro capo, avrebbero costruito la Cosa Nostra degli anni '80 e '90. E poi ancora, la Cosa Nostra capace di varcare le soglie del Terzo Millennio. Ma vediamo com'è andata.

Gli echi provocati dal delitto Scaglione consigliarono a Luciano Liggio di cambiare aria. Quella di Palermo per lui si era fatta troppo pesante. Polizia e carabinieri lo cercavano in ogni angolo e il pericolo che venisse arrestato era davvero troppo alto. Col malcelato intento di toglierselo dai piedi, fu uno dei «triumviri», don Gaetano Badalamenti, a suggerirgli di rifugiarsi a Catania. «Fai calmare le acque, Luciano, ri-

posati e curati. Qui puoi sempre lasciare uno dei tuoi picciotti. Tanto le decisioni più importanti le prenderai sempre tu. Catania mica sta in capo al mondo, è distante appena due ore e mezzo da Palermo» (P. Buongiorno, Totò Riina, Mondadori, 1993), gli disse suadente don Gaetano. Liggio si convinse. Accompagnato da Riina e Provenzano, salì sulla Mercedes blu di Stefano Bontade e fu lo stesso boss palermitano a portarlo in una casa di campagna, alle falde dell'Etna, dove lo affidò a Pippo Calderone, capo della «famiglia» di Catania.

Ma a chi lasciare il posto nel «triumvirato» di Palermo? A Binno o a Totò? «Binno spara come un dio. Peccato che abbia il cervello di una gallina», pensava di lui Lucianeddu. E di Riina? «Totò vorrebbe sempre dare morsi più grandi della sua bocca». E allora, Binno o Totò? «Zu' Totò era già allora un po' Doctor Jekyll e Mister Hyde. Dentro era quello che era, vendicativo, sanguinario e aggressivo, ma fuori riusciva a imporsi una maschera fatta di sorrisi, battute, pacche sulle spalle. Ci teneva ad essere «popolare», a piacere a tutti i costi, a convincere con la sua parlantina rapida rapida. La stessa pretesa di farsi chiamare «zio» serviva a creargli consenso fra le «coppole storte», scrive ancora Buongiorno. Totò, quindi. «Binno, resta qui a farmi un po' di compagnia. Totò invece se ne torna a Palermo», disse Liggio a Stefano Bontade. Nel «cuore» di Lucianeddu, dunque, ci fu subito Totò Riina, il boss più simile a lui. E vi rimase per sempre. Proprio Totò, meno di 10 anni dopo, sarebbe partito alla conquista delle «famiglie» mafiose della Sicilia, cominciando dai Brusca di San Giuseppe Jato. A seguire, anche la «famiglia» di Partinico, guidata da Nenè Geraci, passò dalla sua parte. Poi quella di Mazara del Vallo, al cui vertice c'era Mariano Agate. A Palermo, invece, la conquista fu fatta strada per strada, quartiere per quartiere, mandamento per mandamento. I primi a cadere nella sua rete furono i boss della «Noce». Poi toccò alla «famiglia» di Resuttana, guidata da Francesco Madonia. Poi ancora alla «famiglia» di San Lorenzo di Giuseppe Gambino, detto Pippo 'u tignusu.



la banda del dott. Michele Navarra



Nella foto centrale la banda di Michele Navarra come appare nelle foto segnaletiche della polizia. In alto da sinistra la carta d'identità di Totò Riina; la masseria di Montagna dei Cavalli dove venne arrestato Provenzano nell'aprile del 2006; la mafia diventa business in un bar di Corleone



## LA SCHEDA

d.p.) Con l'arresto di Bernardo Provenzano, dentro Cosa Nostra è finita l'era dei «Corleonesi»? Intanto bisogna sfatare il mito di un Provenzano «buono» contrapposto ad un Riina «cattivo». Infatti, per tanti anni Provenzano è stato «u tratturi», un killer feroce, capace di massacrare con il calcio di una pistola il mafioso Michele Cavataio, nella strage di viale Lazio del 1969 a Palermo.

Poi ha condiviso con Riina la «guerra di mafia» palermitana degli anni '80 e la stagione delle stragi. Fino a Falcone e Borsellino, a Milano, Firenze e Roma.

«Il cambio di strategia, la scelta della «sommersione» e della «mafia invisibile», dopo l'arresto di Riina, sono stati dettati dalla necessità di superare la stretta repressiva dello Stato», sostiene il giornalista Francesco La Licata. In fondo è la solita, vecchia strategia del «calati junco, ca passa la china» («piegati giunco, fino a quando non passa la piena»), usata dalla mafia già ai tempi della repressione del prefetto Cesare Mori (1926) o dopo la strage di Ciaculli (1963), ogni volta che per l'effeatezza di un delitto l'opinione pubblica ha preteso risposte forti.

Binno «u raggiunieri» è solo l'altra faccia del boss Provenzano, la faccia di chi ha voluto «traghetare» Cosa Nostra nella stagione del dopostragi, riallacciando un filo di dialogo con la politica e con le istituzioni.

«Dopo l'11 aprile 2006, dopo la cattura di Provenzano, i «Corleonesi» non sono più al vertice di Cosa Nostra – secondo La Licata – e difficilmente vi ritorneranno. Adesso il centro gravitazionale della mafia è tornato nuovamente a Palermo. E non credo che vi sarà una guerra di mafia, perché i «Corleonesi» non hanno più un esercito con cui combatterla». Meno ottimista di lui, il giudice Antonio Ingroia, secondo cui «i «corleonesi», sebbene non siano più nella «Cupola», adesso tornata in città, continuano ad essere molto potenti e la cupola stessa non li controlla».

Ad accrescere queste preoccupazioni contribuisce, tra l'altro, la recente scarcerazione di Salvuccio Riina, secondogenito di «don» Totò, che è tornato a «scorrazzare» libero a Corleone.



BERNARDO PROVENZANO DA GIOVANE

## Provenzano, «primula rossa» di Cosa Nostra

La cattura. Il capomafia ha goduto di una rete di protezione che ne ha coperto la latitanza per oltre 40 anni

Torniamo a Provenzano, all'ultimo dei «Corleonesi», catturato a «Montagna dei cavalli» nella mattinata dell'11 aprile 2006. Era latitante dal 9 maggio 1963. Da 43 anni lo Stato gli dava la caccia, senza trovarlo. Di fatto, però, l'avevano cominciato a cercare veramente solo dopo l'arresto di Totò Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993. Più volte gli investigatori erano stati ad un passo dal prenderlo, ma lui, il «ragioniere», l'uomo della «cicoria» e dei «pizzini», li aveva sempre preceduti. Aveva una rete di protezione senza precedenti Provenzano. «Talpe» che di giorno lavoravano per lo Stato e di notte per lui. «Talpe» che mettevano le «cimici» per conto dello Stato e poi l'avvisano, «bonificando» l'ambiente. Com'è accaduto nella vicenda di Giuseppe Guttadauro, il medico-boss di Brancaccio. Com'è accaduto nella vicenda della clinica

«Villa Maria Teresa» di Bagheria dell'ingegnere Michele Aiello, sospettato di essere un suo prestanome.

Era latitante e malato Provenzano. Per curarsi, nel 2003, era andato in Francia, dove medici inconsapevoli l'avevano sottoposto ad un'operazione di prostata. Sotto falso nome, ovviamente, ma a spese del servizio sanitario nazionale. Anche allora gli investigatori erano arrivati dopo. Anche allora avevano trovato il «nido freddo». Però, erano riusciti ad aggiornare il suo identikit. D'allora, per riconoscere Provenzano, i «cacciatori» dello Stato non avevano più soltanto quel vecchio cartellino segnaletico n. 36754, con una foto di oltre 42 anni fa, che «riposava» nel casellario giudiziario, tra centinaia di migliaia di altri cartellini simili. Finalmente, avevano il suo volto, il suo vero volto. Il volto di un signore anziano, che in-

cuteva «rispetto». E diedero inizio all'operazione «terra bruciata». Giorno dopo giorno, mese dopo mese, arrestarono decine e decine di boss e gregari, tutte persone «fidate», che coprivano la sua latitanza, tra la zona di Villabate e la zona di Bagheria. Fino a braccarlo da vicino, a fargli sentire il loro fiato sul collo, a costringerlo a tornare nell'unico posto in cui poteva contare di avere coperture sicure. A Corleone, il suo paese d'origine, il luogo dove – negli anni '50 – era iniziata la sua carriera criminale, a fianco di Totò Riina e Calogero Bagarella, alla scuola di un boss intelligentissimo e feroce come Luciano Liggio. Una mossa che gli investigatori intuirono, tanto che proprio a Corleone intensificarono i controlli, monitorando attimo per attimo le mosse della «famiglia di sangue» (la moglie Benedetta Saveria Palazzolo, i figli Angelo e Francesco Paolo, il

nipote del cuore Carmelo Gariffo) e della «famiglia di cosca» (Calogero e Giuseppe Lo Bue, Bernardo Riina e il pastore Giovanni Di Miceli). Sono stati loro ad indicare la via di Montagna dei cavalli. Sono stati loro a portare il vicequestore Renato Cortese e i suoi uomini nel casolare-rifugio, dove il boss si era fatto costruire un piccolo bagno abusivo e aveva fatto installare l'antenna della televisione. Particolari, dettagli. Insieme ai particolari e ai dettagli delle borse di plastica che «viaggiavano» da via Aldisio fino al casolare. Fino alla porta socchiusa di quella mattina dell'11 aprile, alla «manina» che ritirava la borsa, al blitz e alla cattura. «Non vi rendete conto di quello che avete fatto...», fu l'enigmatica frase che Provenzano disse ai poliziotti che fecero scattare le manette attorno ai suoi polsi.